

ABETE ROSSO

Nome:

Abete rosso

Picea abies

Dialettale: Pin.

Etimologia: dal latino *pix*, pianta e *abies*, forte.

Famiglia: Pinacee.

Altezza: fino a 50 metri.

Corteccia: rosso bruno, liscia;
con il passare del tempo si copre di fessure.

Chioma: conica, stretta, verde cupo
con rami orizzontali.

Gemme: lisce, brune, appuntite.

Foglie: aghiformi, pungenti.

Fiori: coni maschili gialli, coni femminili violacei.

Frutti: pinoli racchiusi in pigne.

Uso: albero di Natale, mobili, carta, violini.
Dai tronchi e dai rami si estrae la trementina.



ABETE ROSSO

L'abete rosso è tipico della taiga del Nord Europa e si trova anche sui rilievi alpini. Si registra in Friuli a 100 metri d'altezza sul fondo di doline, sulle Alpi Occidentali a 2200 metri d'altezza.

Appartiene alla famiglia delle Pinacee.

Il suo fusto è diritto, il diametro può raggiungere 2 metri, la corteccia di colore rosso-bruno-macchiato. Quando l'albero diventa più vecchio si copre di fessure violacee.

I rami nella parte più alta sono ascendenti e tendono verso il basso, quelli inferiori sono orizzontali o anche pendenti.

Gli aghi sono corti, appuntiti, pungenti e sottili, lunghi 1-3 cm, possiedono due strisce bianco-bluastre inferiormente, sono verde-bluastro superiormente e rimangono verdi durante tutto l'anno.

I coni che si sviluppano in primavera, sono lunghi, a forma di sigaro, con squame arrotondate. I coni maschili sono gialli, lunghi 1-15 cm, si trovano verso l'apice dei rametti, invece i coni femminili, in posizione terminale, inizialmente eretti, di colore rosso-violaceo, sono lunghi circa 2 cm e, dopo l'impollinazione, diventano penduli e si allungano fino a 15 cm. Quando sono maturi hanno un colore bruno chiaro quasi lucente.

I frutti, a forma di cono, rimangono appesi ai rametti anche dopo la disseminazione che avviene in pieno inverno. I semi brunastri o nerastri sono lunghi 1-2 mm.

L'abete rosso cresce nei sottoboschi poveri. Durante una visita al nostro itinerario naturalistico abbiamo visto che al di sotto dell'abete crescono rovi. Può raggiungere 50 metri d'altezza.

L'abete rosso ama il sole e i climi continentali, ma sopporta molto bene il freddo e la siccità.

Fino alla scoperta e all'uso della plastica, attorno alle case delle contrade di montagne, c'erano sempre castelli di assicelle o doghe messe ad essiccare al sole. Da queste si ricavano mastelli, tini, fasce per il formaggio, scatole di varia misura per le farmacie e gli orefici.

Dalle assi segate in maniera accurata, i liutai si servono per costruire le casse degli strumenti a corda.

Il suo nome deriva da *Picea abies* che significa albero forte.

“Pin” Abete

L'abete era scarsamente presente nella Valle.

Le estese pinete che rivestono i fianchi delle nostre montagne sono dovute ai rimboschimenti della Forestale oppure alle piantagioni fatte su terreni comunali dagli alunni delle elementari in occasione dell'annuale festa degli alberi.

Alcuni proprietari hanno impiantato pinete sui loro prati abbandonati. La Forestale forniva gratuitamente le pianticelle a chi ne faceva richiesta.

Nella seconda metà dell'Ottocento, per risparmiare, si usavano larghe tavole di abete per fare i pavimenti delle camere da letto.

Come legna da ardere vale poco: brucia in fretta, scalda poco e produce tanta fuliggine.



ACERO DI MONTE

Nome:

Acero di monte
Acer pseudoplatanus
Dialettale: Pijèio.

Famiglia:

Aceracee.

Etimologia:

dal latino *acer*: duro, aspro *pseudoplatanus*: con foglie simili a quelle del platano.

Altezza: fino a 30 metri.

Corteccia: inizialmente liscia, poi screpolata, si sfoglia con l'età.

Chioma: vasta cupola densa, con rami fitti.

Gemme: verdi e ovali, lunghe 8-12 mm.

Foglie: caduche, palmate a 5 lobi.

Fiori: densi grappoli penduli.

Frutti: samare con ali divergenti.

Uso: legno duro usato per articoli torniti, mobili, liuteria.



ACERO DI MONTE

L'acero di monte è un albero socievole, presente nel bosco di latifoglie. Si trova sui monti del Gennargentu in Sardegna, sui Nebrodi in Sicilia e in Abruzzo. È diffuso nell'Alta Valle Cervo. Il fusto è maestoso e diritto, con una corteccia di color grigio scuro, che si squama con l'età. Fessurata, diventa di colore bruno-rossastro e con molte piccole fessure in età adulta. In alto i rami possiedono una forma massiccia a cupola con fitto fogliame; i rami inferiori pesanti. Produce grande ombra. Può raggiungere i 35-40 m d'altezza e può arrivare ad una circonferenza di 7 metri.

Le foglie, a cinque lobi, sono opposte: i lobi inferiori sono meno pronunciati, le pagine superiori sono di colore verde scuro. In autunno, diventano gialle o bruno-scarlatte; sono sottili, verde chiaro, opposte con apici lungamente acuminati, lunghi piccioli, e possono raggiungere 10 cm di lunghezza.

La riproduzione è affidata alle disamare: ossia ai frutti contenenti i semi e che hanno la forma di un'elica, costituita da una leggerissima cartilagine giallo verde, suddivise in due ali divaricate ad angolo acuto. È facile preda per il vento che la fa volare trasportandola lontano.

Le ali dei frutti, meno divaricate rispetto a quelle dell'acero riccio, sono disamare con le ali disposte a formare una V.

Il legno è bianco crema, facile da lavorare e non si deforma. Utile per l'industria del mobile e per gli utensili da cucina.

Il suo nome deriva dal latino *acer*, che significa aspro.

“Pijèio” Acero

Cresce qua e là in associazione con altre specie. Il suo legno diventò di moda negli anni cinquanta. I commercianti di legname percorsero in lungo ed in largo il territorio per accaparrarsi le piante più belle.

Era molto richiesto per la fabbricazione di mobili, specialmente per le camerette dei bambini.

Il suo colore bianco con il tempo diventa di un bel color avorio chiaro.

“La pera dal Pijèio” La pietra dell'Alpe Pijèio

Di colore verde è una pietra che appena estratta è facile da lavorare, ma che con il tempo indurisce.

La cava si trovava nel vallone di Irogna all'Alpe Pijèio.

È interessante notare come degli alberi dessero il nome agli alpeggi: Alpe Pijèio (Alpe Acero) Alpe Ólm (Alpe Olmo) Alpe La Brèngula (Alpe Il Larice).



ROVERE

Nome:

Rovere

Quercia petrae

Dialettale: Róura.

Famiglia: Fagacee.

Etimologia: dal greco *fagós*.

Altezza: fino a 40 metri.

Corteccia: grigia, con piccole fenditure verticali.

Chioma: aperta e a forma di cupola, con rami diritti portati da un tronco diritto.

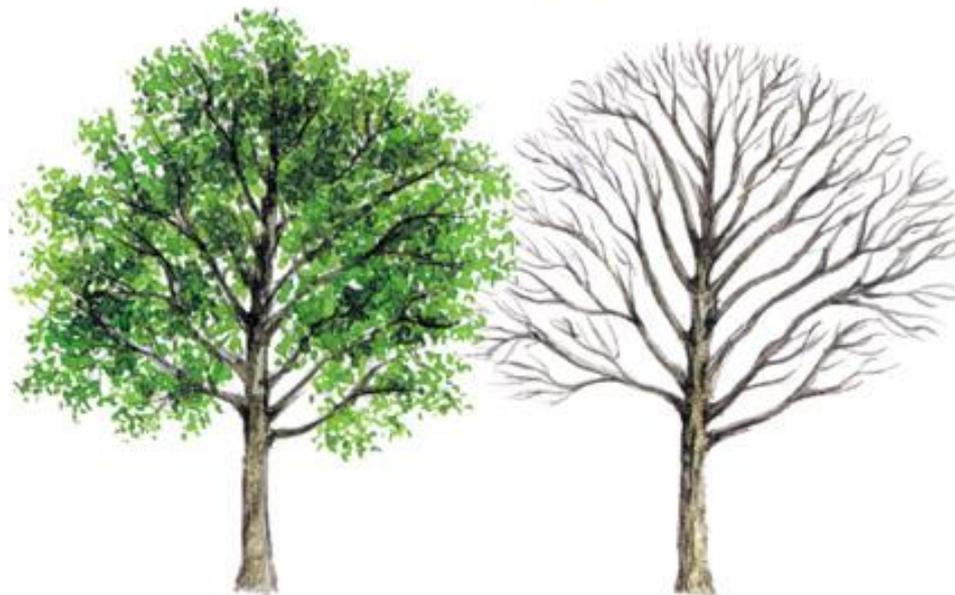
Gemme: a scaglie, indurite da una cera lucida.

Foglie: caduche, oblunghe, con margine arrotondato.

Fiori: maschili in amenti allungati verde chiaro, femminili bianco-verdastri.

Frutti: ghiande.

Uso: legno pregiato, usato per costruzioni navali, pavimentazioni, mobili, opere d'intaglio e per botti d'invecchiamento di liquori.



ROVERE

La quercia appartiene alla famiglia delle Fagacee.

Questo albero è diffuso nell' Europa Centro-Meridionale, nel Caucaso, nell' Asia Minore e nell' America del Nord.

I rami formano una chioma a ventaglio; i più piccoli tendono al bruno-rossastro.

Il fusto è dritto e tozzo e la corteccia è di color grigio scuro.

Le foglie sono lunghe 4-15 cm, larghe 2-8 cm; strette, dure e spesse, dentate e oblunghe con 5-7 lobi ben incisi. Le foglie si rinnovano ogni tre- quattro anni. Il colore della pagina superiore è verde scuro, ma brillante, invece quello della pagina inferiore è verde chiaro e opaco.

I suoi frutti sono le ghiande, arrotondate, prive o con corto peduncolo. Il loro colore varia dal verde al bruno, secondo la maturazione.

Sono alberi monoici: i fiori maschili anche se piccoli formano penduli amenti, i fiori femminili sono piccoli, isolati o anche riuniti in glomeruli e fioriscono sulla fine della primavera.

Quando cadono le foglie, dopo un po' di tempo marciscono e formano uno spesso strato di humus sul quale crescono rovi, felci, muschio, primule, viole e parecchi arbusti.

Raggiunge 40 m di altezza.

Il suo legno è tra i più pregiati: l'alburno è di colore bianco avorio e il durame più scuro, con raggi midollari evidenti. È duro, compatto, molto richiesto fin dall'antichità per le costruzioni navali, pavimenti, mobili e rivestimenti.

Le botti di invecchiamento per i vini più pregiati e per i distillati sono fatte con il legno di *Quercia petrae*.

Il famoso rovere di Slavonia proviene dalle farnie della Jugoslavia. Con le farnie si fanno anche le traversine ferroviarie e palafitte assai durevoli.

Il suo legno, quando brucia, dà una fiamma bella e chiara.

Il carbone di farnia era richiesto per la fusione dell'oro.

Le ghiande erano privilegiate perché poco tanniche e dolci al palato: fino a non molti anni fa erano cibo di emergenza nelle carestie.

Il suo nome deriva dal greco *phégós*, che indica una varietà di quercia.

“Róuró” Roveri

“L’è ‘n sciüc ad róuró” È un ceppo di rovere, si diceva di una persona resistente alla fatica o alle malattie.

I roveri, apprezzati per la durezza del loro legno, usato soprattutto per infissi ed orditure di tetti, venivano coltivati anche per la produzione di ghiande da dare ai maiali.

Quando il caffè era considerato un medicinale per curare il mal di pancia era conservato gelosamente per tale uso.

Per surrogarlo si tostavano e macinavano le ghiande.

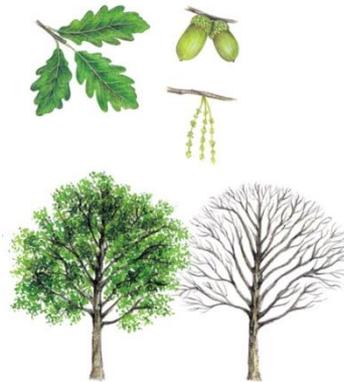
Le mazze da battere nei cunei per spaccare la legna erano ceppi di rovere, forati con una trivella, ai quali era stato applicato il manico.

Quando abbattere un albero?

Naturalmente, quando è privo di foglie, ma attenzione alla luna!

Luna nuova per avere un’ottima legna da ardere.

Luna vecchia, ma prima del solstizio d’inverno, per la costruzione di mobili, infissi, ecc...



FAGGIO

Nome:

Faggio
Fagus sylvatica
Dialettale: Fo.

Famiglia: Fagacee.

Etimologia:

dal latino *fagus* corrispondente al greco *phēgós*, quercia.

Altezza:

fino a 40 metri.

Corteccia:

liscia grigio argento.

Chioma:

slanciata e conica arrotondata quando è isolata.

Gemme:

latenti, ricoperte da perule.

Foglie:

caduche, lunghe 5-6 centimetri.

Fiori:

pianta monoica: fiori maschili penduli
fiori femminili eretti e raccolti.

Frutto:

composto, contenente tre piccoli frutti detti *faggiolo*.

Uso:

ottimo da ardere. Mobilio.



FAGGIO

Il faggio comune appartiene alla famiglia delle Fagacee e cresce in boschi di latifoglie.

E' molto diffuso in Europa, dove si estende dal Mar Nero alla Norvegia, dalle Alpi Transilvaniche all'Italia. Lo troviamo anche sul versante francese dei Pirenei e in Inghilterra.

E' l'albero maggiormente rappresentato nei boschi dell'Alta Valle Cervo.

Il faggio può raggiungere 40 metri di altezza.

Lo si riconosce dalla inconfondibile corteccia di colore grigio argenteo, sovente chiazzata di licheni biancastri e, verso il pedale, da muschi dal verde intenso.

Il suo tronco è alto, diritto, liscio, colonnare. E' un albero maestoso: si dice che sia il re del bosco.

Il faggio è un albero socievole, perciò i suoi rami tendono verso l'alto per cercare la luce del sole e sono raccolti nella parte superiore. Quando cresce isolato, i rami sono più grossi e la chioma è arrotondata.

I rami più giovani si riconoscono perché sono di colore grigio verde.

Già nel corso dell'inverno si possono notare le gemme dormienti.

Le foglie sono di un verde tenerissimo quando fuoriescono dalla gemma e di un verde squillante nella stagione estiva. In autunno, tra ottobre e novembre, le faggete mettono in mostra i loro stupendi colori, che vanno dal giallo al marrone, dall'arancione al rosso, dal rosa al violetto.

Le foglie sono di un verde tenerissimo quando fuoriescono dalla gemma e di un verde squillante nella stagione estiva. In autunno, tra ottobre e novembre, le faggete mettono in mostra i loro stupendi colori, che vanno dal giallo al marrone, dall'arancione al rosso, dal rosa al violetto.

La foglia del faggio è caduca, lunga 5-10 cm, ovale e brevemente appuntita, leggermente ondulata, di un verde intenso nella pagina superiore; la pagina inferiore è più pallida e un po' pelosa.

Le radici del faggio sono ben sviluppate, orizzontali. Qualche volta avvolgono i sassi, penetrando tra gli interstizi delle rocce.

Per quel che riguarda la riproduzione, il faggio è monoico perché i fiori maschili e femminili si trovano sullo stesso fusto. Gli amenti maschili sono giallastri e penduli, quelli femminili sono eretti e raccolti.



“Fô” Faggi

I faggi sono gli alberi che caratterizzano attualmente l’Alta Valle del Cervo.

Su gran parte del territorio si estendono ampie faggete: in parte sono naturali, in parte opera dell’uomo.

I faggi erano gli alberi che un tempo, con i roveri e qualche eventuale betulla, formavano le “prenc” (pransc, pransciassa, prainz), cioè le strisce alberate che fungevano da paravalanghe tra i prati.

Le foglie di faggio, rastrellate nel tardo autunno, servivano per il giaciglio delle mucche e delle persone.

Dovevano essere raccolte ben asciutte, ma non troppo secche, non dovevano essere “fòje môsce”, foglie matte.

Per raccogliere le foglie, quando erano state ammucchiate, bisognava con le due mani fare strati pressati uno con l’altro: era più facile riempire la gerla o la “frèila”, un saccone di tela grossolana.

Questo saccone riempito di foglie prive di sassolini e rametti serviva da materasso.

Si usava imbottire con le foglie di faggio anche i materassini delle culle.

Quando nacque mio figlio Paolo, nel 1957, alla Clinica La Madonnina di Andorno, ora Casa del Sorriso, i medici fratelli Nicola e Vincenzo Maglioli facevano mettere nelle culle dei neonati materassini di foglie di faggio.

Le “frèile” hanno delle aperture che permettono di sollevare le foglie e rendere lo strato uniforme dopo averci dormito sopra.

Le “valète”, le valligiane dell’Alta Valle d’Andorno, andavano, a piedi naturalmente, con la “frèila” piena legata alla gerla, a vendere le foglie di faggio al mercato di Andorno.

La mia bisnonna Giovanna se non trovava acquirenti non le portava indietro, ma le bruciava.

Le faggioline, ora cibo abbondante per i caprioli, si raccoglievano per farne olio o per tritarle e mescolarle alla farina da polenta.

Il legno di faggio era usato solo come combustibile e molto richiesto dal mercato per il suo alto potere calorifico.

Prima, durante e dopo la guerra, 1940-45, furono tagliati molti boschi di faggi.

I boscaioli per trasportare la legna vicino alle strade usavano le teleferiche.



FAGGIO

Le donne portatrici con la gerla ammucciavano le legna vicino alla base di partenza. Qui gli uomini formavano i fasci che venivano legati con filo di ferro robusto ed agganciati alla fune di trasporto ad intervalli regolari, in modo di dare al boscaiolo che stava in fondo, vicino alla “batua” (letteralmente battuta, cioè dove batteva il fascio) il tempo di sganciarli e di recuperare i ganci.

Questi venivano poi riportati in alto dalle portatrici. I boscaioli comunicavano tra di loro battendo sulla fune della teleferica in modo convenzionale.

La legna arrivata in fondo era poi accatastata per agevolare il carico dei carri, trainati dai cavalli, e dei primi camion.

Alcuni boscaioli di Piedicavallo, purtroppo, presero l’abitudine di appendersi alla teleferica per tornare a casa più in fretta.

Una sera, non si sa perché, la guida del gancio di uno di essi si staccò dalla fune ed il giovane si sfracellò sul greto del torrente Cervo. La madre che lo stava aspettando assistette alla tragedia.

A Rialmosso un boscaiolo fu colpito a morte dal tronco uscito da un “balìn”, il fascio, anche se si era messo al riparo.

Adesso c’è richiesta di legno di faggio da parte dei mobilifici che lo usano per rivestimento. Nelle faggete, dove si rastrellano le foglie o dove sono state portate via dal vento, è facile trovare i “pestanì”, porcini con il gambo grosso ed il cappello piccolo, molto sodi e numerosi.



LARICE

Nome:

Larice comune

Larix decidua

Dialettale: Brèngula.

Famiglia: Pinacee.

Etimologia:

dal celtico *lar*: ricco, per indicare l'abbondante presenza di resina nella corteccia.

Famiglia: Pinacee.

Altezza: fino a 40 metri.

Corteccia: grigio-bruna e liscia, si fende con l'età.

Chioma: aperta e rada.

Gemme: brune, squamose e resinose.

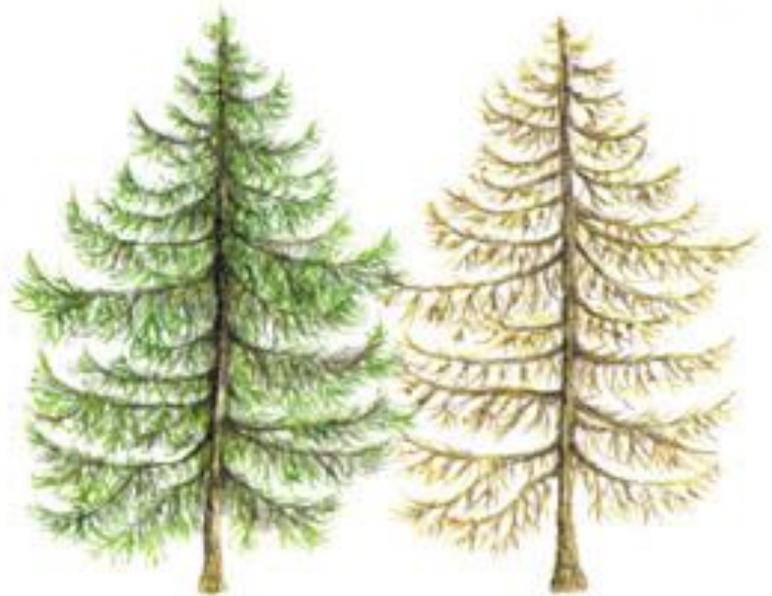
Foglie: aghiformi, tenere, caduche.

Fiori: coni maschili gialli, coni femminili dal rosa al rosso.

Frutti: coni eretti bruni.

Uso: legno per imbarcazioni e mobili.

Dal legno si distilla l'alcool etilico. Dalla resina si estrae la trementina. La corteccia produce tannini per la concia e per la tintoria delle pelli.



LARICE

Il larice è un albero tipicamente alpino che appartiene alla famiglia delle Pinacee, infatti si spinge fino ad oltre 2500 metri di quota.

Si trova nei Carpazi; specie particolari vivono in Polonia, in Siberia, nei Sudeti, nelle Alpi e in Giappone. Ama il sole, gli inverni freddi e nevosi e le estati asciutte. Il fusto è slanciato, cilindrico, diritto o leggermente ricurvo.

La corteccia da giovane è liscia e tendente al grigio, ma con il passare degli anni diventa bruno-rossastra, profondamente scanalata e molto spessa; è marrone, divisa in sottili chiazze.

I rami sono sparsi: quelli alti guardano verso l'alto e quelli bassi sono penduli, radi, grossi e orizzontali.

Le foglie sono caduche, aghiformi, tenere, verde chiaro e cadono in inverno.

Sui germogli lunghi le foglie crescono solitarie, mentre su quelli più corti sono raggruppate in ciuffi. Sono riunite in fascetti di 30-40 soggetti. In primavera sono di colore verde tenerissimo, in estate sono verde vivo e stupende nella veste autunnale. In inverno, sui rami nudi, sono visibili frutti a cono ricoperti da grosse squame.

I fiori maschili sono gialli e globosi, quelli femminili sono rosso vivo con striature verdi in primavera. I frutti sono coni eretti e bruni.

Il larice occupa terreni denudati per frane, o alluvioni, o fratte rase: ogni terreno smosso, purché asciutto, è buono per attecchire. Può raggiungere 50 m di altezza.

Il suo nome deriva dal celtico *lar* (ricco) ad indicare l'abbondante presenza di resina nella corteccia.

Il larice, di ottima qualità, ha durame color ruggine e viene usato per la costruzione di scale, mobili, pannelli ecc. Il legno è duro, compatto e resinoso. Dal suo tronco, inciso alla base, cola una resina ambrata dalla quale si ricava la trementina di Venezia, un tempo molto usata in farmacia e dai pittori.

“Brèngula” Larice

Negli anni Cinquanta appena passato il colle della Vecchia, scendendo, in un prato a sinistra si vedevano dei ceppi, tagliati alti per impedire il formarsi di valanghe. Erano di larici che erano stati abbattuti durante la guerra.

Possiamo supporre che anche sulle nostre montagne, in tempi più remoti, il lariceto si estendesse fin quasi sulla cima.

Brèngola è il nome di un alpeggio raggiungibile dalle Selle di Rosazza (m 1.600 circa). Le travi che reggevano i tetti delle vecchie baite situate più in alto erano di larice. Ora i larici sono molto scarsi, solitari; in alcuni casi sono stati piantati dall'uomo in associazione con gli abeti.

CASTAGNO

Nome:

Castagno

Castanea sativa

Dialettale: Arbo.

Famiglia:

Fagacee.

Etimologia:

Castanea sativa = Castagno selvatico.

Altezza: fino a 25 metri.

Corteccia: liscia, grigia e lucente nei tronchi giovani, diventa spessa, rugosa, bruno scuro, profondamente solcata quando il castagno invecchia.

Chioma:

rotondeggiante ed espansa.

Gemme:

arrotondate, di colore dal verde al giallo al rosso bruno.

Foglie:

allungate e appuntite, con nervature parallele e prominenti.



CASTAGNO

Il castagno appartiene alla famiglia delle Fagacee.

È diffuso in tutta Italia, nei boschi di latifoglie, dalle Alpi agli Appennini fino in Sicilia, è adatto a vivere nei terreni silicei sino a 1300 m di altitudine.

Il fusto è alto, contorto, a volte maestoso, ricoperto dalla corteccia che si divide in nervature a spirale; essa è liscia e quasi lucente nei giovani tronchi, poi diviene spessa e rugosa, di colore bruno scuro, profondamente e fittamente solcata in verticale nell'albero adulto.

I suoi rami sono snelli, ma si espandono a chioma larga. Le foglie alterne, seghettate con nervature parallele, sono lunghe 10-20 cm, decidue, verde scuro, un po' lucide di sopra e verde chiaro nella parte inferiore.

Le radici sono molto robuste e penetrano verticalmente nei terreni morbidi.

Il castagno è pianta monoica, gli amenti possono avere o solo fiori maschili simili a fiocchi gialli, o fiori maschili verso l'apice e femminili verdi più piccoli, alla base.

Il frutto del castagno è un riccio spinoso che, in autunno, si apre per liberare da uno a tre frutti commestibili: le castagne che sono acheni con buccia bruno scuro.

All'interno sono formate da due cotiledoni bianchi e maturano in ottobre.

Il sottobosco è ricco di svariate qualità di piante: mirtillo, funghi, erba, ginestra...

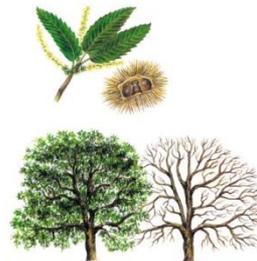
La sua longevità è eccezionale.

Può raggiungere 25 m di altezza e dimensioni notevoli come alcuni esemplari monumentali nel "Parco degli arbo" a Riabella.

Nel Comune di Sant'Alfio, sulle pendici dell'Etna, in località Tre Castagni, vive da più di tremila anni il Castagno dei Cento Cavalieri. Si racconta che sotto i suoi rami trovarono rifugio, durante un forte temporale, Giovanna d'Aragona e i suoi cento cavalieri che l'accompagnavano ad una gita sull'Etna.

I tre castagni hanno rispettivamente la circonferenza di 10 – 20 – 22 metri e un'altezza di 20.

La tradizione dice che un tempo, fino a qualche secolo fa, i tre castagni erano un unico albero di oltre 50 metri di circonferenza e dentro di esso erano scavate una casetta e una rientranza, dove poteva trovare rifugio un pastore con il suo gregge.



“Arbó” Castagni

Indovinello:

“Àut al pare, crüdéla la mare, russa la fassa, bianca la mata”

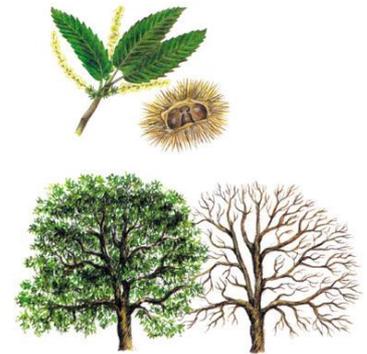
Alto il padre, crudele la madre, rossa la fascia, bianca la figlia.

Il padre = il castagno = “l’arbó”

la madre = il riccio = “l’iriscia”

la fascia = la buccia della castagna = “la fassa”

la figlia = la castagna = “la mata”



“Al nòsse castègne sèn pitne, ma sèn bun-e”

Le nostre castagne sono piccole, ma sono buone – dicevano i Rialmossesi.

Essi narravano anche che per alcuni anni il loro raccolto di castagne fu scarso, mentre i castagneti di Riabella davano abbondanza di frutti. Un giorno un rialmossese ebbe una folgorazione: in chiesa il Cristo aveva il capo reclinato verso i Riablit (abitanti di Riabella)! Ecco perché raccoglievano tante castagne!

I Rialmossesi segarono e girarono la testa del Cristo verso Rialmosso e da allora raccolsero castagne a “barèn”, a mucchi.

*Oltre gli orti di Rialmosso e lungo la mulattiera che conduce ai cascinali di Nauli si estendevano i castagneti. Un tempo erano curati. I castagni venivano potati, l'erba rada che cresceva sotto la loro chioma, “**al plèjre**”, era tagliata dopo la fienagione e fatta seccare nei fienili, sparsa qua e là. Le foglie, rastrellate in autunno, servivano da strame per la lettiera delle mucche; i ricci, portati a casa, venivano bruciati. A primavera, prima che spuntasse l'erba, si rastrellava ancora una volta per togliere le foglie portate dal vento ed i rametti secchi, poi si concimava.*

Qui e là fiorivano narcisi e genzianelle. Dal ceppo di un castagno abbattuto spuntavano tanti polloni. Un tempo venivano utilizzati come bacchette per fare gerle. Quando erano più grossi e alti si vendevano: servivano a fare i pali delle linee elettriche.

“Arbó” Castagni

“Al casët dal castègne”

La casetta delle castagne = il metato.

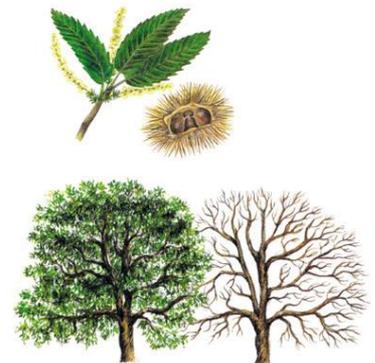
È una costruzione staccata dalle abitazioni. Non molto grande ha due porte d'entrata: una dà accesso al pianterreno, dove al centro si accendeva il fuoco, l'altra al piano superiore, diviso dall'inferiore da un graticciato, “grâ”, sul quale venivano stese le castagne per l'essiccamento.

Tutti i giorni si sorvegliava il fuoco alimentato da grossi ceppi che dovevano bruciare lentamente senza fare fiamme alte, e con un rastrello si rivoltavano le castagne perché seccassero in modo uniforme.

Quando erano secche si portavano con i cestoni in una piazzetta dove c'era un grosso ceppo sul quale venivano battute per togliere loro la buccia.

Per fare questa operazione si mettevano le castagne in un sacchetto lungo e stretto, “la pistéra”.

Le castagne si passavano quindi al vaglio. Con le castagne secche si preparavano minestre con riso e latte. Si consumavano anche bollite, con il latte freddo. Le castagne secche bollite si chiamavano “grêlle”. Quelle appena raccolte e fatte bollire, le ballotte, sono dette “früle”; le caldarroste sono le “plin-e”.



“Arbó” Castagni

La legna di castagno non scalda molto, infatti:

*“Una “tappa”[1] non fa foco,
due ne fanno poco,
tre fan focherello,
quattro fan fuoco bello”.*

Prima di porla al riparo se ne fanno cataste all’aperto, “tèise”[2], perché la pioggia porti via il tannino che la impregna: la sua presenza rende difficile la combustione e “la tappa ‘s vistiss ad nèiro” il pezzo di legno si veste di nero, carbonizza.

[1]“tappa” = pezzo di legno segato e spaccato, lungo circa 40 cm se bruciato nella stufa, lungo doppio per il camino.

[2]“tèisa” = tesa; era l’unità di lunghezza, corrispondente all’apertura delle braccia, usata in Italia ed in Francia prima dell’adozione del sistema metrico decimale.

La minestra di riso e castagne della Rosina

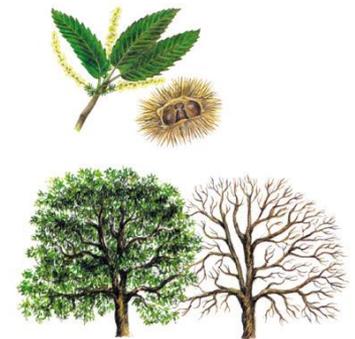
La Rosina, in autunno, scendeva con il marito, i figli e la mandria dagli alpeggi del Marlèt e della Custodia alla cascina della Mara, la tappa intermedia della transumanza.

Cadevano le castagne e lei, alla sera, con esse preparava la minestra. Le sbucciava e, per togliere loro la seconda pelle, le immergeva in un recipiente con poca acqua e le faceva girare energicamente con un fascetto di rami giovani di frassino fino a quando erano mondate.

Metteva quindi una pentola al fuoco con acqua, sale e le castagne.

Faceva bollire per una decina di minuti, aggiungeva il riso e a cottura quasi ultimata un bel pezzo di burro e del latte appena munto.

Appena si alzava il bollore toglieva la pentola dal fuoco e scodellava.



FRASSINO

Nome:

Frassino

Fraxinus excelsior

Dialettale: Frassó.

Famiglia: Oleaceae.

Etimologia: dal latino *fraxinus*.

Altezza: fino a 30 metri.

Corteccia: grigio chiara, dapprima liscia e poi rugosa.

Chioma: alta e arrotondata.

Gemme: nere, piramidali.

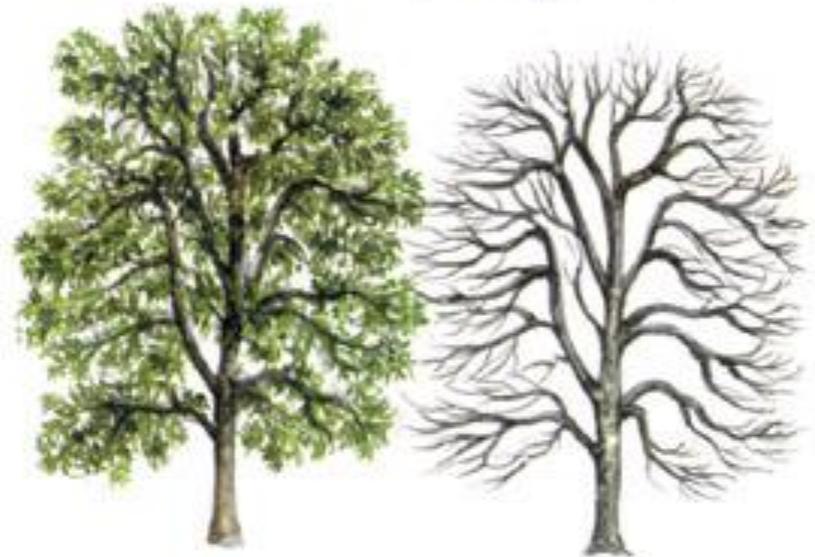
Foglie: composte, lunghe 20-35 cm, con 4/6 paia di foglioline e una terminale.

Fiori: piccoli e violacei, appaiono prima delle foglie.

Frutti: samare alate, allungate, dalla sommità tronca.

Uso:

legno chiaro, resistente, elastico, usato per articoli sportivi (mazze da hockey e remi), mobili e manici di attrezzi.



FRASSINO

Il frassino, che appartiene alla famiglia delle Oleacee, caratterizza i boschi di ripa, le gole e le forre umide, i margini dei laghi, della fascia collinare e quella montana (200-1500 m s.l.m.), con particolare frequenza sulle Alpi, nei siti a clima oceanico.

E' indifferente al substrato e tollera temporanee sommersioni dell'apparato radicale.

Il fusto è diritto e slanciato.

La corteccia di solito liscia, è opaca e grigiastra all' inizio, poi percorsa da solchi fitti, non profondi, ondulati e uniti fra loro fino a formare una nuova sorta di reticolo a maglie strette.

I rami sono largamente spazati, lunghi e penduli, ascendenti.

Le foglie sono decidue, opposte, picciolate, lunghe fino a sedici centimetri, con lunghi apici. Ogni frutto è lungamente alato.

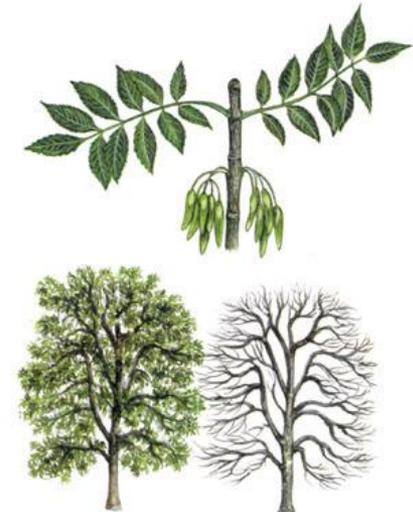
I fiori maschili e quelli femminili spesso si trovano sullo stesso esemplare, ma su rami diversi e danno all' albero un colore purpureo, prima che spuntino le foglie.

Il frutto è una tipica samara, costituita da una testa allungata contenente il seme che prosegue in un' ala stretta, lanceolata-lineare, a punta o leggermente arrotondata in basso.

Il frassino predilige il terreno fresco, fertile e profondo.

Può raggiungere 40 metri di altezza.

Il legno del frassino è bianco-rosato con riflessi madreperlacei: viene usato per manici di attrezzi da lavoro o da sport, per costruire mobili, carri, recipienti. Le foglie del frassino sono un buon foraggio verde. Frassino, in tedesco Birke, significa betulla.



“Frassó” Frassini

*“Fumne, fó e frassó
lassèje nte ca nassó”*

*Mogli, faggi e frassini
lasciateli dove son nati.*

*Era un modo di dire dei valligiani che emigravano e lasciavano a casa le mogli.
Ma mogli, faggi e frassini vivono bene anche trapiantati.*

“Duvré ‘n sciuaman ad frassó”, usare un asciugamano di frassino, cioè bastonare qualcuno.

Un tempo vicino alle baite o lungo i “través”, i sentieri delle transumanze, si piantavano dei frassini. Dopo la metà di agosto venivano privati delle foglie e potati. Le foglie, fresche o fatte seccare, rappresentavano un ottimo foraggio per le mucche.

La sfogliatura era detta “spuré”.

I rami potati, erano polloni molti lunghi, erano sfogliati a terra, poi diramati e scorciati (l’operazione era detta “düsé”). Quindi si formavano le fascine che si legavano con rami tórti di nocciolo, “tòrte”. Quando si bruciavano con il fumo si diffondeva intorno un gradevole e caratteristico profumo.

Il legno di frassino è robusto ed elastico, lo si usava per fare manici di attrezzi, rastrelli ed i loro denti.

La brace di legno di frassino dura a lungo. Quando si doveva stirare con il ferro da stiro di ghisa si bruciava nel camino qualche pezzo di frassino.

Il frassino non potato diventa molto alto, perciò l’uomo più alto del paese, un tempo, era detto “al présidènt di frassó”, il presidente dei frassini.

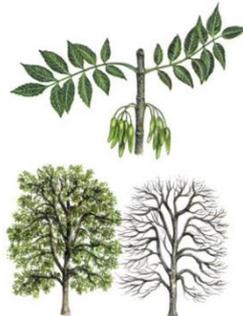
Gian Guido Frassati di Piedicavallo, con piccoli polloni di frassino fa degli zufoli, i “ciciu-uacc”

Le foglie di frassino, raccolte d’estate, e la corteccia, prelevata d’inverno, hanno proprietà lassative e diuretiche, febbrifughe ed antireumatiche.

Infuso: 20 g. in un litro d’acqua, come purgante e per alleviare i reumatismi e l’artrosi.

Il decotto di corteccia è febbrifugo.

Il frassino era l’albero sacro ai Sassoni.



BETULLA

Nome:

Betulla

Betula pendula

Dialettale: Biulla.

Famiglia: Betulacee.

Etimologia: dal celtico “*Betu*”.

Altezza: fino a 30 metri.

Corteccia: bianca e sottile.

Chioma: rada e leggera,
rami simmetrici, espansi in verticale.

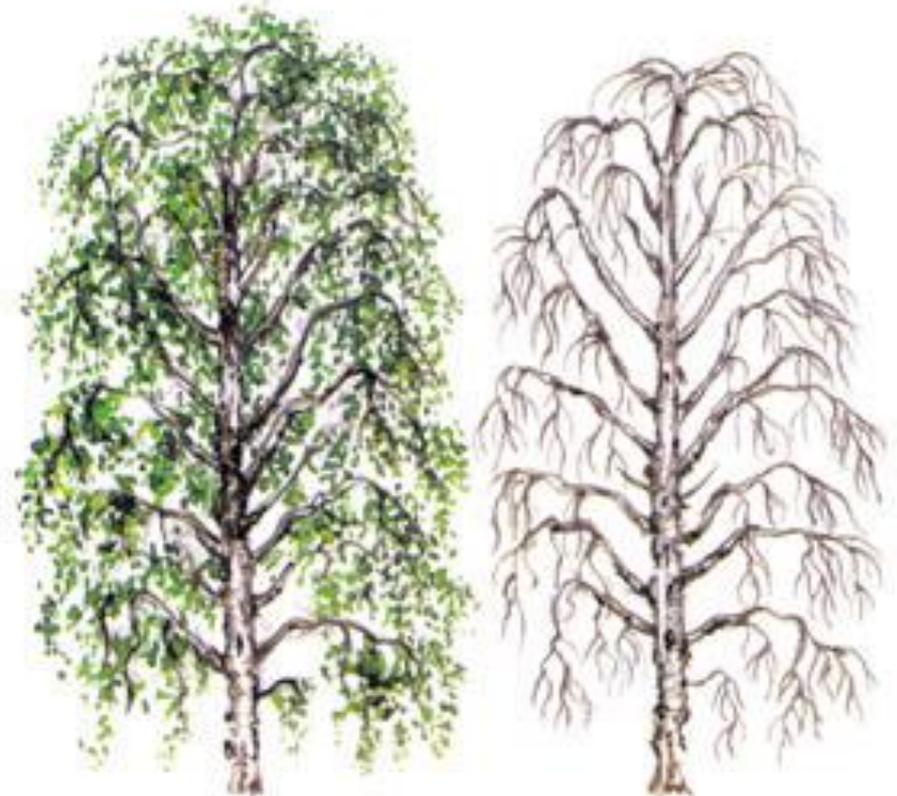
Gemme: coniche e appiccicose.

Foglie: verde smeraldo, triangolari
con base arrotondata
e margini a doppia dentatura.

Fiori: maschili in amenti, femminili in spighe; penduli.

Frutti: acheni molto piccoli, alati.

Uso: il legno per piccoli articoli torniti, per
pavimenti, rivestimenti e compensati; i rami vengono
usati per scope e spazzole; la corteccia, per le tinture.



BETULLA

La betulla appartiene alla famiglia delle Betulacee.

Rimasta al di qua delle Alpi dopo l'ultimo periodo glaciale, è albero solitario o presente in piccoli gruppi. Forma allegre macchie chiare nei boschi. Verso il grande Nord, quest'albero forma estesissime foreste perché, più di ogni altro, sopporta i grandi geli e gli sbalzi termici.

È albero monoico, a foglie caduche: gli amenti maschili o gattici, appaiono tra l'estate e l'autunno. Hanno forma cilindrica, allungata, ma si aprono la primavera successiva quando compaiono i fiori femminili lievi e delicati.

I semi maturano tra luglio e ottobre. Quando c'è la neve cince e lucherini vanno tra i rami delle betulle per beccare i piccoli semi.

La betulla può raggiungere e superare i 20 m d'altezza, ma non è molto longeva rispetto agli altri alberi: infatti a cento anni è già da considerare vecchia.

Il fusto è cilindrico ed elastico, ma quando la neve o il vento lo spezzano può anche ramificarsi.

La corteccia è sottile, di colore bianco argento e il suo colore è dovuto alla presenza di una sostanza: la betulina che impregna il ritidoma. Qualche striscia orizzontale più scura può interrompere il bianco e, verso la base, nelle piante adulte, si ispessisce e si screpola assumendo un colore giallastro.

I rami principali, tendenti verso l'alto e i rami piccoli e penduli, conferiscono alla betulla un'immagine gentile, elegante e leggiadra. Dalle sue gemme viscosose le api raccolgono un liquido gommoso per comporre la propoli.

Le foglie sono di un colore denso e brillante nella pagina superiore, più tenue e un po' appiccicose sul rovescio. Hanno forma romboidale acuta, seghettate lungo i bordi più lunghi.

Le radici della betulla sono piuttosto superficiali e ramificate.

Il legno è omogeneo, elastico e docile alla lavorazione, di colore bianco avorio e senza distinzione tra durame e albarno.

Prima della messa in opera deve essere ben stagionato perché soggetto a forte retrattilità. Sin dai tempi più remoti è usato e apprezzato per particolari lavori: cornici, ornamenti per carrozze e navi, mobili, bastoni da passeggio, oggetti vari da ricavarsi al tornio.



“Biulle” Betulle

La betulla anche se non coltivata ed usata da giovane per farne robuste ed elastiche bacchette per le gerle è sopravvissuta superbamente grazie alle sue caratteristiche da pioniera. Considerata infestante era estirpata con cura data la capacità dei suoi semi portati dal vento di infilarsi ovunque.

*Non era apprezzata come legna da ardere: poco calorifico, il suo legno era difficile da spaccare perché formava “**sciuee**” cioè cordoni fibrosi.*

*Le madri usavano una bacchetta di betulla, la “**s-uis-cia ‘d biulla**” (notare il suono onomatopeico) per punire le marachelle di figli. Usata sulle gambe provocava “**dòrle**”, gonfiori molto dolorosi.*

*Un boschetto di betulle è all’origine del mio secondo cognome. Il suo proprietario, mio antenato, era detto **il Biulin**. Diventò Boffa Biulin. Poi Biulin, in seguito a trascrizioni errate, diventò Bignolin.*

*Le radici delle betulle sono micorizzate dai porcini (*Boletus scaber*) comunemente chiamati “dòne russe”.*

Per l’eleganza del tronco, vistosamente bianco, e dei rami penduli le betulle ornano molte aiuole e giardini, ma purtroppo, alle basse quote crescono troppo ed allora vengono cimate e potate.

Quelle che ho piantato nel mio giardino nutrono schiere di uccelli: passeri, cinciallegre, merli, gazze, tortore.

Con i rami delle betulle si fabbricavano delle rustiche scope che servivano per scopare le piazze e le strade acciottolate dei paesi, le stalle, le mulattiere, le foglie nelle faggete.

I rami venivano parzialmente scortecciati e arrotondati grossolanamente nella parte grossa. Poi venivano serrati a fascio con due giri di fil di ferro, più in alto e un po’ più in basso, dove cominciava la ramificazione; i due capi del filo venivano torti insieme con l’aiuto di una pinza. Le punte, quindi, erano poggiate su un ceppo, cimate e pareggiate con la scure o con la roncola.



CILIEGIO SELVATICO

Nome:

Ciliegio selvatico

Prunus avium

Dialettale: Srégia.

Famiglia: Rosacee.

Etimologia: dal latino volgare *ceresium*.

Altezza: fino a 20 metri.

Corteccia: liscia che si sfoglia in sottili strisce orizzontali; di colore grigio scuro.

Chioma: espansa, non molto densa.

Gemme: bruno-rosso vivo e appuntite.

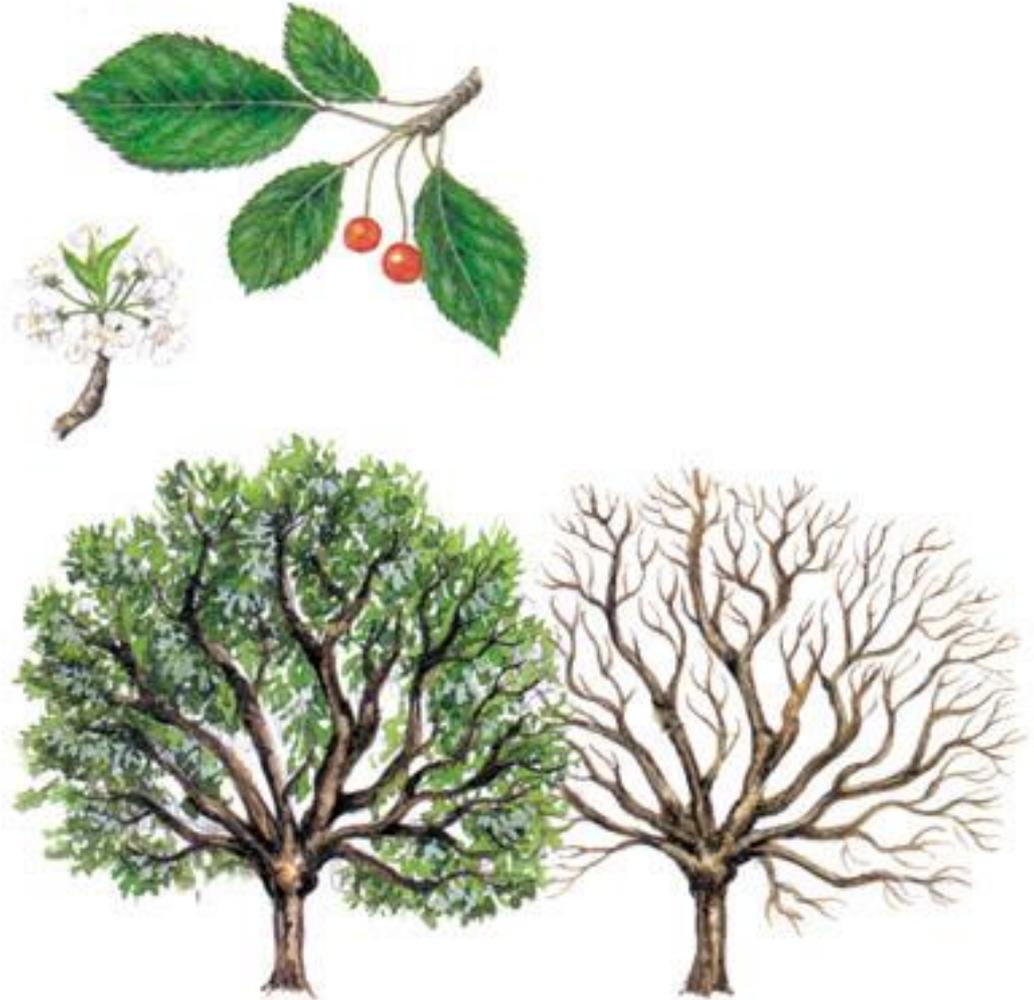
Foglie: decidue, ovali, appuntite, con margini dentati.

Fiori: bianchi, dal profumo dolciastro, raggruppati in numero di 5-8, in piccole ombrelle.

Frutti: rotondi e lucidi, color rosso vivo.

Uso:

il frutto è consumato fresco, in marmellate, liquore; il legno, duro e pesante, è usato per mobili e strumenti musicali.



CILIEGIO

I ciliegi appartengono alla grande famiglia delle Rosacee, piante dicotiledoni con numerosissime specie sia erbacee che legnose, distribuite in tutto il mondo. Il genere *Prunus* conta circa duecento specie, ma è dal ciliegio montano, *Prunus avium* L., che derivano le tante *cultivar* per la produzione dei frutti.

E' stato denominato *avium* perché quasi tutti gli uccelli sono ghiotti delle sue drupe e anche perché è da loro che viene disseminato su larghe aree: il nocciolo che ingeriscono con la polpa viene espulso con le feci e cade ai piedi degli alberi dove gli uccelli vanno ad appollaiarsi per dormire la notte o per digerire.

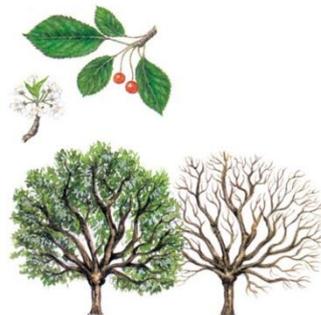
Nascerà, e in pochi anni diventerà un alberello di bell'aspetto. Potrà raggiungere un' altezza di 25 metri e il diametro di quasi un metro, diritto di fusto e non molto ramificato. Si espande se isolato. La corteccia, formata da vari strati, è bruno chiara, ma con gli anni diventerà più scura e screpolata; le radici sono molto estese, fittonanti, dalle più superficiali fuoriescono numerosi polloni. Le gemme sui rami sono raccolte a mazzetti, di colore nerastro, con le squame orlate di chiaro.

Le foglie alterne, ovate e lunghe fino a quindici centimetri, dentate e con le nervature bene evidenti; i fiori sono ermafroditi, in fascetti corimbosi penducolati, con la corolla a petali bianchi rotondato-smarginati. Il frutto è la bella drupa che tutti sanno; distillata è un limpido *kirsch*.

Il legno del ciliegio selvatico è di meraviglioso colore rosato, lucido, elastico e particolarmente adatto per i lavori dei bravi artigiani falegnami.

L' areale dove vegeta occupa una vasta zona eurasiatica; vive spontaneo nelle foreste di latifoglie e in certe località si arrampica fino a millesettecento metri d' altitudine.

Ama le pendici solatie e i terreni calcarei. D'autunno il suo fogliame diventa una brillante orifiamma che illumina i boschi più scuri.



CILIEGIO

“La srégia” Il ciliegio

In lingua piemontese locale il sostantivo che indica questo albero è femminile.

Il suo legno era molto apprezzato, come quello del noce, per la costruzione di mobili e di porte interne. Di una calda tonalità marrone chiaro - rossiccia con il tempo scurisce verso il rosso o il marrone a seconda del luogo di crescita. Il ciliegio abbattuto veniva privato dei rami e decorticato.

Il tronco era messo in piano, perché non si deformasse, e fatto seccare in loco. Sempre sul posto era poi fatto scivolare su un apposito cavalletto e ridotto in tavole con una grossa sega azionata da due uomini, i “resegat”, uno in piedi sul cavalletto, l’altro in basso.

Le assi ottenute erano trasportate vicino alla bottega del falegname; si ricostituiva il tronco su un piano orizzontale e si legava il tutto. I ciliegi selvatici erano i più numerosi. Presenti soprattutto nei dintorni di Andorno, Tavigliano, Sagliano i loro frutti erano utilizzati per la produzione del ratafià, il celebre liquore andornese. Nell’alta Valle del Cervo si consumavano appena raccolti.

Nei prati che circondavano la Mara, la baita che si trova lungo la mulattiera che da Case Falletti saliva alla costa Pessine, crescevano molte qualità di ciliegi.

Durante la guerra mia zia aveva chiesto ai mandriani che ne erano proprietari il permesso di raccogliere le ciliegie: essi alpeggiavano alla Custodia ed al Marlët e non ne avevano il tempo. Io l’accompagnavo: lei con la roncola tagliava i rami ed io li sistemavo nel cestone. Le nostre ciliegie preferite erano quelle nere, grosse e succose. Le mangiavamo con la polenta.

La nonna Clementina mi raccontava che ai suoi tempi le “uitte”, le abitanti della Valle del Lys, dietro la Mologna, venivano nella nostra Valle a vendere non solo il burro, ma anche le castagne.

Al santuario di San Giovanni Battista alcuni anni fa, nel giorno della sua festa, ebbi una piacevole sorpresa al vedere una “uitta” con il suo caratteristico cestone colmo di ciliegie rossegianti.

